

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

scheda biografica di GIOVANNI *Mirko* MERCURIO

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 22.02.2015)

La seguente scheda è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.



Giovanni Mercurio nasce giovedì 16 (o 26) marzo 1916 da Sebastiano e Giulia Viola a Udine dove abita. Papà Sebastiano è nato a Udine il 20 agosto 1890.

Negli anni Trenta sull'onda della forte immigrazione veneta la famiglia poverissima di Giovanni si trasferisce a Voghera in provincia di Pavia dove papà Sebastiano trova lavoro come manovale all'Officina Ferroviaria.

Riflessivo, fervente cattolico, Giovanni entra in seminario: quando dà la maturità classica al liceo Grattoni, ne indossa ancora la divisa.

Con grandi sacrifici dei genitori, Giovanni si laurea in medicina. Prima milita nella Fuci, la federazione degli studenti universitari cattolici, poi nei laureati cattolici.

A Voghera Giovanni esercita la professione di medico chirurgo presso l'ospedale neuropsichiatrico di Voghera.



Ospedale psichiatrico di Voghera

Giovanni viene arruolato come ufficiale nella 13^a divisione di fanteria Re che partecipa alle operazioni militari in Slovenia, Croazia, Dalmazia ed Erzegovina. A fine agosto 1943 la divisione inizia il rientro in Italia dove alcuni suoi reparti sono impegnati nella difesa di Roma.

Dopo la ricomparsa del fascismo sotto il III Reich in veste repubblicana, la scelta di Giovanni è immediata e totale. Col nome di battaglia *Mirko* il ventisettenne Giovanni aderisce alla Resistenza entrando in un GAP di Voghera. Simpatizzante DC, Giovanni si mette subito in contatto coi primi partigiani GL che seguono le direttive del rag. Pietro Denari del CLN Voghera. Ma nei primissimi mesi le direttive sono spesso di muoversi con cautela o persino star fermi: Giovanni le subisce di malavoglia. Eppure nella posizione di medico dell'ospedale psichiatrico Giovanni può e riesce a fare parecchio: fornisce certificati che agevolano esoneri, attraverso alcuni infermieri di fiducia invia medicinali e fogli di propaganda in montagna.

Freddo di natura, Giovanni diviene entusiasta e impaziente di fare: a volte occorre trattenerlo. Giovanni vuol fare di più: sale sopra Varzi per qualche cura d'emergenza, tiene contatti con il CLNAI, in particolare con Enrico Mattei e Achille Marazza (da Milano porta alla formazione di capitano Giovanni Antoninetti i primi soldi, 25 mila lire).



Enrico Mattei



Achille Marazza

Nell'ambito della collaborazione con Giustizia e Libertà, con un gruppo di ex ufficiali al comando del colonnello Gino De Scalzi, il ventisettenne Giovanni partecipa a diversi azioni di sabotaggio. Nel gennaio 1944 al Cardazzo presso Stradella Giovanni pianifica la sottrazione con sette compagni del progetto di un aeroporto ad un colonnello della TODT, eventualmente anche il rapimento. Ma il colonnello lascia Cardazzo prima che la squadra decida l'azione.

A marzo (*datazione incerta*) a Villamaggiore presso Milano il ventottenne Giovanni partecipa ad un'azione per far saltare l'impianto delle antenne radio. Sotto un temporale d'eccezionale violenza che rende impossibile coordinare gli interventi, salta per prima in aria una casamatta priva d'importanza. I repubblicchini reagiscono violentemente con mitragliatrici e razzi costringendo il commando a battere in ritirata rientrando a piedi fino a Voghera. Nel trambusto Giovanni perde una scarpa. Come rientrar in Voghera, a sole ormai levato, con un piede nudo? Ad evitar ogni sospetto sul rientro di Giovanni, gli fasciano il piede con molta bambagia e garza come se si fosse ferito. Per conoscenti e genitori è andato di notte a pescare in Po.

Mercoledì 5 luglio 1944, giornata di riposo dal lavoro, Giovanni sale a Romagnese con l'intento di restare nelle formazioni GL diventando definitivamente "Mirko". Gli stessi compagni di lotta lo convincono ad aspettar ancora: egli è assai utile in città e, perdendo il posto di lavoro, farebbe mancare alla sua famiglia l'unico sostegno. Sulla via del ritorno Giovanni è però fermato a Pietragavina, alle porte di Varzi: i fascisti gli chiedono ragione della presenza in montagna. Giovanni risponde che è stato inviato per la visita di controllo a un malato da poco dimesso dall'ospedale psichiatrico. Quando giunge a Voghera in trenino Giovanni è scortato da quattro militi della GNR che però lo sorvegliano a distanza. Così lungo il tragitto Giovanni trova modo di dar istruzioni all'amico Perotti di ripulir casa sua e avvertire il direttore dell'ospedale di quanto egli ha dichiarato. A casa spariscono così alcune armi e un pacco del giornale clandestino *Il Ribelle* ma per il direttore è tardi: la sua risposta è difforme dalle dichiarazioni di Giovanni. Con l'accusa d'aver curato partigiani, Giovanni viene incarcerato al castello di Voghera: il caso passa in mano alle SS.



Castello di Voghera

Linaia Cora, allora una prigioniera al carcere di Voghera, nota sobre Giovanni. Venerdì 7 luglio 1944 infatti scrive: "Ieri attraverso l'inferriata della finestra del corridoio ho scorto giù nel cortile interno del carcere un giovane dall'aspetto riservato e dignitoso. Passeggiava lento su e giù per il cortile insieme con un detenuto più anziano di lui (...). Ho chiesto chi era quel giovane e ho saputo che è un me-

dico di qui, figlio unico di povera gente. E' accusato d'aver curato dei partigiani sui monti e aver preso parte attiva alla lotta clandestina. E' in mano alle SS tedesche".

I compagni della montagna e di Voghera però non l'abbandonano. Si battono strade diverse. A Livelli di Bagnaria vengono catturati i genitori di Pier Alberto Pastorelli per costringerlo a perorare presso il colonnello Fiorentini lo scambio di prigionieri. Tramite un canale riservato si chiede agli "incorruttibili" nazisti che somma vogliono incassare per favorire la sua liberazione: la risposta sarà trecentomila lire. Infine si comincia a pensare ad un'azione di forza per liberare i detenuti politici dal carcere. In ogni caso ci vuol tempo. E in carcere il tempo scorre sempre troppo lento.

Nel settembre 1944, saputo che il rag. Pietro Denari è riuscito a rientrar alle carceri di Voghera dove tuttavia resta a rischio deportazione, nella fabbrica Sigalini di proprietà di Claudio Crescenti matura l'idea di liberare i prigionieri politici. Il piano viene messo a punto dall'addeito militare del CLN di Voghera Franco *Carli* Quarleri e prevede l'azione con cinque o sei uomini. Viene subito scelto Alessandro *Quinto* Pini: su richiesta di *Carli* deve staccarsi dal servizio di collegamento tra Voghera e la montagna. Per gli altri si chiede al rappresentante PCI nel CLN Fiorenzo Somenzini: *Carli* sa che tra le fila del PCI vi sono uomini preparati, sempre pronti all'azione. Il PCI non delude l'aspettativa: dall'Officina Ferroviaria arriva Giuseppe *Berto* Penko. Sul quarto uomo vi sono discordanze: potrebbe essere Bruno Trespidi, altro lavoratore dell'Officina Ferroviaria, oppure Mario *Masi* Chiesa che con Denari aveva operato prima del suo arresto. E quando Ermanno *Sandri* Gabetta viene a sapere che si sta progettando la liberazione dei prigionieri politici rinchiusi nel castello, si offre immediatamente, pur se non rientra nel suo compito di vicecomandante della *Gramigna*: è amico di *Carli*, da ragazzini sono cresciuti insieme, abitano nello stesso cortile e dopo l'8 settembre si sono scoperti tutti e due antifascisti irriducibili, l'uno comunista l'altro giellino. Con uomini decisi e d'esperienza la squadra è così formata.



Franco Carli Quarleri



Giuseppe Berto Penko



Ermanno Sandri Gabetta

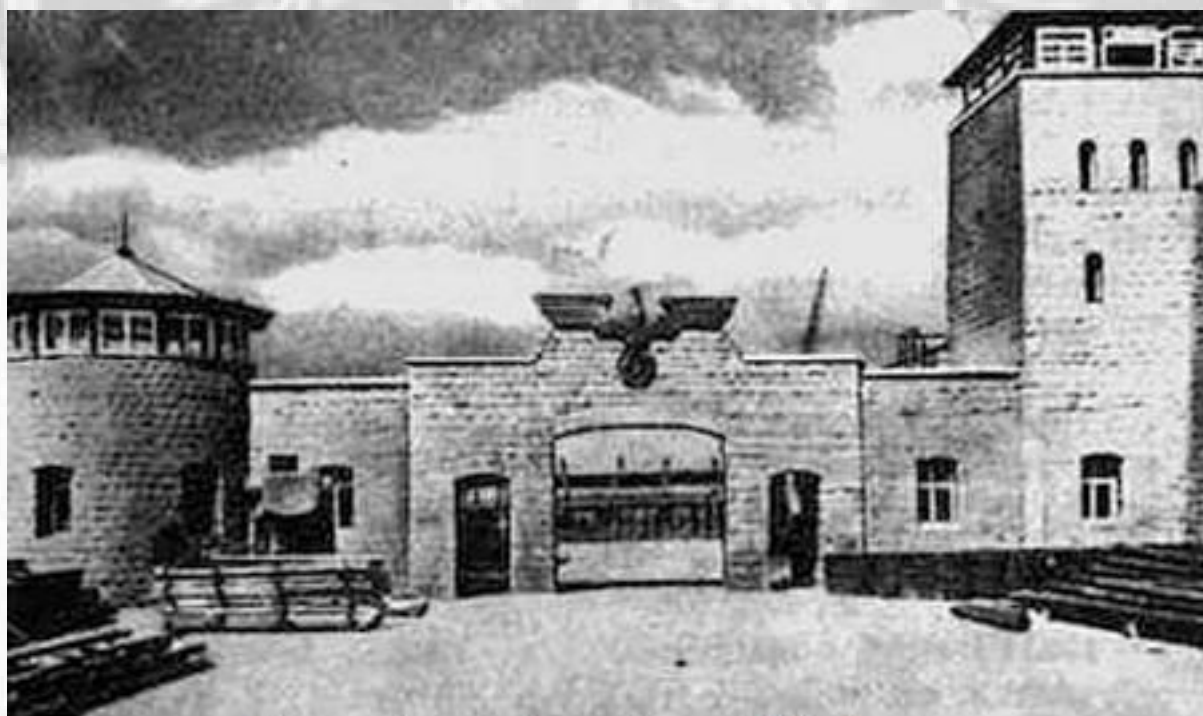
Giovedì 21 settembre 1944 a Giovanni il rag. Pietro Denari che, come prigioniero incaricato di compilare i rapporti quotidiani sullo stato della forza in carcere, gode di certa libertà di movimento, comunica che la mattina dopo devono arrivare i nazisti a prelevarli per deportarli in Germania ma occorre resistere perchè è in preparazione un piano per la loro liberazione. Così è stato predisposto un piano in accordo con un infermiere che farà temporaneamente sospendere la deportazione riscontrando ad entrambi forte febbre.

Al mattino di venerdì 22 settembre 1944 (*Bianca Ceva data l'episodio domenica 24 settembre 1944*) i nazisti vanno subito dal rag. Pietro Denari ma, all'uscita dalla cella, l'infermiere mostra loro il termometro che segna forte febbre. Proseguendo si recano alla cella di Giovanni ma, aperta la porta, egli si presenta loro vestito, pronto al trasferimento. Atteggiamento inspiegabile che impressiona profondamente Pietro Denari. Dall'alto del carcere in cui è rinchiusa, Bianca Ceva (CLN Voghera) riesce a scorgere l'uscita di Giovanni. Segretamente avvisati, papà Seba-

stiano e mamma Giulia e un piccolo gruppo di parenti sono accorsi a vederlo uscire: Giovanni passa fermo nel volto e l'occhio fisso lontano quasi non sentisse mani e grida. Al momento in cui l'auto s'avvia, i due genitori balzano avanti braccia tese verso il figlio ma, urlando ferocemente, le S.S. brandiscono i calci dei moschetti per cacciar indietro papà Sebastiano che sta per raggiungere lo sportello della vettura. La piccola folla spaventata si ritrae e l'auto s'allontana. Giovanni viene così portato prima a Pavia. Quando, solo due giorni dopo, domenica 24 settembre la squadra partigiana entra in azione e libera dalle carceri di Voghera il rag. Pietro Denari e altri quattro detenuti, i partigiani si renderanno conto che Giovanni è stato già trasferito. Anche le altre soluzioni maturano troppo tardi: i genitori di Pastorelli diventeranno pedine di scambio per il partigiano Gilardini fatto prigioniero martedì 25 luglio nella battaglia di S. Pietro Casasco e la somma sarebbe stata disponibile troppo tardi.

Giovedì 28 settembre 1944 il ventottenne Giovanni viene trasferito al carcere di S. Vittore a Milano dove viene registrato con il numero 3272 di matricola e rinchiuso nella cella 66 del VI raggio.

Martedì 17 ottobre 1944 il ventottenne Giovanni viene inviato al lager di Bolzano. Con lui vi sono l'industriale Roberto Lepetit, il cerettese Tarcisio Braga, il cilavegnese Giovanni Casinghino, il medico di origine barese Antonio Cifarelli, il capitano degli alpini Giovanni D'Amico, lo studente di medicina Giovanni Invernizzi e il vigevanese Giuseppe Mola.



Ingresso al campo di concentramento di Mauthausen.

Lunedì 20 novembre 1944 Giovanni viene deportato insieme a 283 deportati con il trasporto n° 104 da Bolzano a Mauthausen in Austria dove arriva martedì 21 novembre 1944 e gli viene assegnato il n° 110329 di matricola. *"Sfruttato come un limone e ridotto a pelle e ossa"*, Giovanni viene trasferito prima al sottocampo di Linz, poi a quello di Amstetten.

Domenica 22 aprile 1945, tre giorni prima della fine della guerra, il ventinovenne Giovanni muore ad Amstetten in Austria.

A fine guerra, interrogata dalla Corte d'Assise Straordinaria nell'ambito del processo a Pier Alberto Pastorelli, mamma Giulia dichiara: *"Quando andavo da Pastorelli, egli mi trattava brutalmente". Una volta mi disse: "Andremo nel sangue sino ai ginocchi!"*.

Nel dicembre 1945 papà Sebastiano farà ritorno a Udine dove in seguito sarà ricoverato alla casa di riposo La Quiete.

Una via di Voghera porta il suo nome. Il nome di Mercurio è anche sul sacrario eretto nel cimitero di Voghera.



FONTI:

MERCURIO GIOVANNI

MERCURIO Giovanni.

Di Francesco e Viola Giulia
Voghera

- a) Udine 16/III/1916
Mauthausen 22/IV/1945
- b) Celibe
- c) Laurea in medicina, medico chirurgo presso l'ospedale neuropsichiatrico di Voghera
- d) Partigiano combattente, medico di formazioni partigiane. Arrestato a Pietragavina e Varzi il 6/VII/1944. Incarcerato a S. Vittore, poi a Bolzano, fu quindi trasferito a Mauthausen.
- e) Simpatizzante DC
- f) .

(trascrizione da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 107)

GIOVANNI MERCURIO (MIRKO)
Giovanni Antoninetti e Adriano Perotti

Era nato a Udine il 26 marzo 1916. La famiglia, poverissima, era approdata a Voghera sull'onda della non scarsa immigrazione veneta degli anni Trenta. Il padre era manovale all'Of-

ficina Ferroviaria. Riflessivo, fervente cattolico, Giovanni aveva fatto il seminario: ne indossava ancora la divisa quando diede la maturità classica al "Grattoni". Si laureò in medicina con grandi sacrifici dei suoi. Militava nella Fuci, poi nei Laureati Cattolici.

In guerra partecipò come ufficiale nella Divisione "Re" alle operazioni militari in Balcania. Dopo l'8 settembre e la ricomparsa del fascismo sotto la veste repubblicana e sotto l'ala delle divisioni corazzate del Terzo Reich, la sua scelta fu immediata e totale. Lui, freddo di natura, era diventato entusiasta della causa, impaziente di fare, e bisognava alle volte trattenerlo. Si era subito messo in contatto coi primi partigiani GL. Questo gruppo accoglieva le direttive del rag. Pietro Denari; e le direttive - in quei primissimi mesi - erano talora di star fermi; Mercurio le subiva di malavoglia.

Nella sua posizione di medico dell'Ospedale Psichiatrico poteva fare parecchio. Forniva certificati che agevolavano gli esoneri, inviava medicinali e fogli di propaganda in montagna attraverso alcuni infermieri di fiducia. Ma voleva fare di più: saliva egli stesso sopra Varzi per qualche cura di emergenza, teneva i contatti con il CLNAI a Milano (i primi soldi, 25 mila lire, che giunsero alla formazione di capitano Giovanni, le portò lui da Milano). Non gli bastava. Cimentò il suo fisico da torello in due azioni rischiose. La prima con altri sette compagni al Cardazzo presso Stradella per sottrarre ad un colonnello della TOD il progetto per un aereoporto, se del caso per rapire il colonnello. Era il gennaio del 1944. Due mesi dopo a Villamaggiore, presso Milano, per far saltare l'impianto delle antenne della radio.

Le due azioni non ebbero successo, il colonnello della TOD aveva lasciato il Cardazzo poco prima e a Villamaggiore, sotto un temporale di eccezionale violenza che rendeva impossibile il coordinamento degli interventi, saltò per aria per prime una casamatta senza importanza scatenando la fortissima reazione dei repubblicani con le mitragliatrici e i razzi. Il "commando" battè in ritirata, a piedi fino a Voghera, e Mercurio perdette una scarpa: un particolare che a distanza di tempo può sembrare soltanto umoristico, ma che allora ci diede da pensare. Come evitare di far rientrare in Voghera, a sole ormai levato, il nostro compagno con un piede nudo? Che cosa avrebbe congetturato la gente? Per rendere spoglio di ogni sospetto il suo rientro in città, bisognava che non fosse scalzo. Gli fasciammo il piede con molta bambagia e garza come se si fosse ferito. Per i conoscenti e i genitori era andato, quella notte, a pescare nel Po.

In una giornata di riposo dal lavoro, il 5 luglio 1944, salì a Romagnese con l'intenzione di restare nelle formazioni GL, per diventare definitivamente "Mirko"; ma gli stessi compagni di lotta lo convinsero ad aspettare ancora: era assai utile in città e inoltre, perdendo il posto di lavoro, avrebbe fatto mancare alla famiglia l'unico sostegno. Sulla via del ritorno fu fermato alle porte di Varzi. Gli chiesero perché era salito in montagna; rispose che era stato mandato per una visita di controllo di un malato che era stato dimesso da poco dallo Psichiatrico. Quando giunse a Voghera col trenino era accompagnato da quattro militi della GNR, che però lo sorvegliavano a distanza. Questo fatto fece sì che egli, durante il tragitto dalla stazione alle carceri, avesse modo e tempo di dare istruzioni all'amico Perotti: ripulisci la mia casa, gli disse, ed avverti il direttore dell'Ospedale di quanto ho dichiarato ai fascisti. A casa sua vennero fatti sparire un pacco del giornale clandestino *Il Ribelle* e alcune armi, ma per il direttore era ormai tardi: era già stato interrogato, e la sua risposta era stata ovviamente difforme da quella di Mercurio.

L'itinerario di Giovanni fu semplice e terribile: il castello di Voghera, San Vittore, Bolzano, Mauthausen. I compagni di lotta della montagna e di Voghera non lo avevano abbandonato. Le strade seguite per aiutarlo furono tre:

- la cattura, a Livelli di Bagnaria, dei genitori di Pier Alberto Pastorelli, affinché quest'ultimo agisse su Fiorentini per uno scambio di prigionieri;
- la liberazione dei detenuti politici (e quindi la sua) dalle carceri di Voghera;
- il pagamento della somma che era stata richiesta, tramite un canale riservato, dagli "incorruttibili" tedeschi: lire trecentomila.

Purtroppo il pesce caduto nella rete doveva apparire grosso alle SS: a Mercurio le tappe

verso la "soluzione finale" furono fatte percorrere in fretta. I coniugi Pastorelli serviranno a scambiare il partigiano Gilardini (caduto prigioniero nella battaglia di S. Pietro Casasco, il 25 luglio) non Mercurio, il quale era ormai lontano. Il brillante colpo di mano condotto da Quarleri riuscì in pieno e liberò i detenuti politici; ma egli era stato trasferito due giorni prima. Della sua permanenza nelle carceri di Voghera rimane traccia vigorosa nel diario di Bianca Ceva, anch'essa ospite coatta del nostro castello. In data 7 luglio 1944 la Ceva scrive: *"Ieri, attraverso l'inferriata della finestra del corridoio ho scorto giù nel cortile interno del carcere un giovane dall'aspetto riservato e dignitoso. Passeggiava lento su e giù per il cortile insieme con un detenuto più anziano di lui (...). Ho chiesto chi era quel giovane, ed ho saputo che è un medico di qui, figlio unico di povera gente. E' accusato di aver curato dei partigiani sui monti e di aver preso parte attiva alla lotta clandestina. E' in mano alle SS tedesche"*. E in data 24 settembre Bianca Ceva assiste alla straziante scena della partenza: *"Stamane i Tedeschi hanno portato via quel giovane medico, che da mesi era qui prigioniero. Ho potuto scorgere dall'alto tutta la scena. Segretamente avvertiti, il padre e la madre, con un piccolo gruppo di parenti, sono corsi per vederlo all'uscita del carcere. Al momento in cui l'automobile si è avviata, quei poveri vecchi, fuori di sé dal dolore, sono balzati con le braccia tese verso il figlio. Ho ancora nell'orecchio l'urlo selvaggio, col quale le SS hanno brandito i calci dei moschetti per ricacciare indietro quel padre disperato, che stava già per toccare lo sportello della vettura. Braccia pietose hanno sostenuto il vecchio vacillante, quando la piccola folla spaventata ha indietreggiato, mentre l'automobile s'allontanava, tra i soldati che urlavano ferocemente e quei genitori straziati, dinanzi ai quali il figlio era passato fermo nel volto e con l'occhio fisso lontano, come chi non avesse visto quelle mani, né avesse udito quel grido"* (Bianca Ceva, "Tempo dei vivi, 1943-1945", Ceschina 1954. I due brani sono rispettivamente alle pagg. 78 e 106-107).

Anche la cifra chiesta sottobanco dai tedeschi, assai alta per allora, sarebbe arrivata in ritardo.

Morì a Mauthausen, sfruttato come un limone e ridotto a pelle e ossa, il 22 aprile, tre giorni prima della Liberazione. E' ancora in noi (e negli amici che ci hanno aiutato a completare questo profilo) vivo il ricordo della povera mamma, una donna del popolo onesta e buona come lui, aggrappata fino all'ultimo ad una speranza disperata. Nell'infinita fiducia che nutriva per il prossimo, era perfino pericolosa. La sua santa ingenuità avrebbe sottoposto (almeno in un primo tempo, finché non aprì gli occhi) i nostri piani d'intervento - se non glieli avessimo occultati nei particolari - al giudizio di Pastorelli, il primo carceriere di Giovanni Mercurio: *"Pastorelli è buono - diceva - vuole bene a mio figlio"*.

GIOVANNI ANTONINETTI
ADRIANO PEROTTI

(trascrizione da Ugoberto Alfassio Grimaldi, IL CORAGGIO DEL NO, ed. Amministrazione Provinciale Pavia, Pavia, 1976, pagg. 363-366)

SCHEDA DI MERCURIO GIOVANNI

MERCURIO GIOVANNI "Mirko", medico, appartenente a un GAP di Voghera; nato a Udine il 16 marzo 1916 e residente a Voghera; arrestato il 5 luglio 1944, veniva deportato a Mauthausen (Austria), dove decedeva il 22 aprile 1945. Una via di Voghera porta il suo nome. Il nome di Mercurio è anche sul sacrario eretto nel cimitero di Voghera.

(trascrizione da Ugo Scagni, La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po, ed. Guardamagna, Varzi, 1995)

SCHEDA DI MERCURIO GIOVANNI
Maria Antonietta Arrigoni - Marco Savini

MERCURIO Giovanni,

nato a Udine il 26 marzo 1916, morto a Mauthausen.

Cattolico, laureato in medicina, aderente alla F.U.C.I. nel 1942 lavora all'ospedale neuropsichiatrico di Voghera. Dopo l'8 settembre entra nelle formazioni pavese di "Giustizia e Libertà" (divisione Masia) con il nome di "Mirko", attivando i contatti con i resistenti cattolici a Milano, in particolare con Enrico Mattei e Achille Marazza.

Inizialmente avrebbe preso contatto con un gruppo di ex-ufficiali, legati a Ferruccio Parri, al comando del colonnello Gino De Scalzi, partecipando a numerosi atti di sabotaggio. Il 6 luglio '44 viene arrestato nei pressi di Varzi, con l'accusa di aver curato partigiani. E' incarcerato a Voghera. E' trasferito a Pavia probabilmente il 24 settembre, due giorni prima che alcuni compagni delle formazioni gielline, all'oscuro del trasferimento, compiano un'irruzione nel carcere per liberarlo, assieme ad altri detenuti politici. Il 28 è trasferito a San Vittore (matricola n. 3272, cella 66 del VI raggio) e poi, il 17 ottobre, a Bolzano. Da qui, il 20 novembre, Mercurio è deportato a Mauthausen, dove gli viene assegnato il numero di matricola 110329. Trasferito a Linz e poi ad Amstetten, vi muore il 22 aprile 1945.

Documentazione:

ISREC, Fondo ANED, b. 7 (Varia) CICR, *Elenco* 1997.

Ibidem, *Testimonianza dattiloscritta del padre Sebastiano Mercurio, Udine* 24.6.1962.

Ibidem, *Relazione svolta sul dott. Giovanni Mercurio di Voghera nella lotta insurrezionale negli anni 1943-1944 (a firma del comandante della divisione "Masia", Giovanni Antoninetti, Voghera, 22.6.1945.*

AFMD Milano, *Registri entrate e uscite dal carcere milanese di San Vittore*, copie fotostatiche.

Ministero Assistenza Post-Bellica, Commissione Riconoscimento Qualifiche Partigiani - Lombardia (*ad nomen*)

Bibliografia:

ANED Milano, 1954, p. 28

G. U., n. 131660, p. 53.

I deportati pavese, 1981, p. 149.

Antoninetti, Perotti, 1976, pp. 363-366.

Ceva, 1954, p. 78 e pp. 106-107.

Guderzo, 2002, p. 358n., 395n..

Morelli, 1965, p. 393.

Pappalettera, 1965, p. 297.

Scagni, 2000, p. 429 (data di nascita: 16 marzo)

Venegoni, 2004 (*ad nomen*)

Tibaldi elenchi (Mauthausen trasp. 104).

(trascrizione da M.A. Arrigoni-M. Savini *DIZIONARIO BIOGRAFICO DELLA DEPORTAZIONE PAVESE*, ed. Unicopli, Milano, 2005, pag. 144)

ELENCO BENEFICIARI INDENNIZZO FAMILIARI DI DEPORTATI DECEDUTI

N. di posizione della pratica: 131660

COGNOME E NOME, luogo e data di nascita del deportato: MERCURIO Giovanni, Udine, 16-3-1916.

Familiari richiedenti; cognome, nome, gradi di parentela: Mercurio Sebastiano (padre), Udine, 20-8-1890

Domicilio del richiedente o dei richiedenti: Alla Quiete - (Casa di riposo - Udine)

Luogo di cattura del deportato: Voghera

Campi di deportazione: Mauthausen, Linz, Amstetten

Data di morte certa o presunta: 22- 4-1945

Durata della deportazione (in mesi): 12

(trascrizione da Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italia, "Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste di cui alla legge 6 febbraio 1963, suppl. ord. n° 130, Roma, 22 maggio 1968, pag. 533)

TEMPO DEI VIVI

Bianca Ceva

24 Settembre

Stamane i Tedeschi hanno portato via quel giovane medico, che da mesi era qui prigioniero. Ho potuto scorgere dall'alto tutta la scena. Segretamente avvertiti, il padre e la madre, con un piccolo gruppo di parenti, sono corsi per vederlo all'uscita del carcere. Al momento in cui l'automobile si è avviata, quei poveri vecchi, fuori di sé dal dolore, sono balzati con le braccia tese verso il figlio. Ho ancora nell'orecchio l'urlo selvaggio, col quale le S.S. hanno brandito il calci dei moschetti per ricacciare indietro quel padre disperato, che stava già per toccare lo sportello della vettura.

Braccia pietose hanno sostenuto il vecchio vacillante, quando la piccola folla spaventata ha indietreggiato, mentre l'automobile s'allontanava, fra i soldati che urlavano ferocemente e quei genitori straziati, dinanzi ai quali il figlio era passato fermo nel volto e con l'occhio fisso lontano, come chi non avesse visto quelle mani, né avesse udito quel grido.

(trascrizione da Bianca Ceva, TEMPO DEI VIVI, ed. Ceschina, Milano, 1954, pagg. 106-107)

"COMMANDO" AL CASTELLO VISCONTEO

Roberto Moroni

L'appuntamento è fissato ai Bagni pubblici di zio Pietro. E' una bella serata quella del 24 settembre 1944, c'è sereno, solo qualche nuvola impedisce a tratti alla luna di stare continuamente fuori, allo scoperto. Carli, Sandri, Penko, Quinto, Bruno sono arrivati, Pietro Quarleri passa a loro delle divise della brigata nera, le indossano; altre di ogni genere si trovano nascoste in quei locali, potrebbero servire per altre occasioni. Sono quasi le nove quando la compagnia esce, ogni cosa è stata valutata, pochi metri di strada a piedi e si troveranno di fronte il castello. In giro pochi passanti, il grande bombardamento dell'agosto ha impaurito la città, di sera meglio starsene in casa. Gli uomini ormai sono sotto le mura, il piano sta per scattare. Per ragioni organizzative non si è potuto farlo prima. E' davvero rischioso, potrebbe finire anche male. Tutto intorno al castello è un pullulare di nemici, lì di fronte, nelle scuole elementari, si è accampato un intero battaglione tedesco, pernoverà solo per quella notte, è una minaccia continua per i cinque. Non bisognerà commettere errori, si pagherebbero certamente con la vita. Più in là, andando verso lo Staffora, c'è la caserma della Guardia repubblicana, giù, in via Cavour, il covo della brigata nera. Insomma il castello è al centro di una vera e propria cintura di forze nemiche. Si sale la rampa che porta al portone d'ingresso. La sentinella grida il rituale "chi va là", ed ecco che in quel preciso momento "Pippo" in volteggio su Voghera, che da un po' di tempo compie ogni sera, fa esplodere un bengala. E' come se si fosse arrivato d'improvviso il giorno, la città è illuminata tutta, cose e uomini sono messi a nudo. Tra i cinque corre un attimo di indecisione, i loro corpi, i visi sono resi visibili, la sentinella potrebbe riconoscerli. Sono tutte persone che girano regolarmente per la città, addirittura Carli è stato in carcere a visitare il prigioniero Denari. L'indecisione si risolve immediatamente, ormai bisogna andare fino in fondo, basta uno sguardo tra i cinque per intendersi. "Brigata nera, abbiamo un prigioniero" è la risposta netta. Alla sentinella che osserva al di là del portone, l'affermazione sembra vera, lì di fronte ci sono cinque uomini, la loro disposizione non lascia dubbi, due davanti, uno al centro, due dietro, il portone viene aperto.

Nei giorni precedenti nella fabbrica Sigalini di proprietà di Claudio Crescenti, ritrovo di partigiani, nel corso di una riunione, nasce l'idea di liberare i prigionieri politici, saputo la notizia che il rag. Denari è stato trasferito nelle carceri di Voghera. Il piano militare viene preparato da Carli, è lui l'addetto militare del CLN di Voghera, Prevede un'azione con pochi uomini, cinque o sei. Quinto è subito scelto, per trovare gli altri si chiede al rappresentante del PCI nel CLN Somenzini. Carli sa che il PCI ha una forte rete organizzativa estesa in tutta la città, ramificata nelle fabbriche, alla VISA, all'Officina Ferroviaria, che tra le sue fila vi sono ragazzi preparati, sempre pronti all'azione.

Il PCI non delude le aspettative di Carli, dall'Officina invia Bruno e Penko. Anche Sandri si associa all'impresa, adesso la pattuglia è formata, tutti di provata esperienza e decisione. Sandri quando ha saputo che era in progetto la liberazione dei prigionieri politici rinchiusi nel castello s'è offerto immediatamente con quella generosità, quell'altruismo che lo hanno sempre contraddistinto. E' amico di Carli, sono cresciuti da ragazzini insieme, abitano nello stesso cortile.

Dopo l'8 settembre si sono ritrovati, tutti e due antifascisti irriducibili, l'uno comunista l'altro giellino. Ora l'antica amicizia li conduce insieme verso questa nuova impresa.

Intanto zio Pietro seduto su una delle panchine, che stanno davanti al castello, sorveglia la zona, se fosse il caso dovrebbe avvisare. E' logorante aspettare lì seduto la fine dell'operazione, sperando che tutto vada bene, con quel nipote dentro al Castello. Sulla camionabile, proprio vicino alle suore, è fermo un camioncino. Alberici è il guidatore, accanto a lui è Gino Raina. Quando i prigionieri saranno liberati, il veicolo con quell'importante "carico" salirà in montagna. Alberici è un operaio della Visa, più di dirigenti operai, di comunisti, che di altro, all'indomani sarà tranquillamente sul luogo di lavoro, a pensare ad organizzare con i compagni altre azioni, altre sorprese per i fascisti. Anche per Raina il giorno dopo sarà del tutto normale dietro il banco della sua osteria in piazza Duomo.

I cinque sono entrati, ma per la sentinella è arrivata la sorpresa. Con una pistola puntata alla schiena non ha certo voglia di fare domande, neanche di mettersi ad urlare. Obbedisce a quello che gli viene intimato, si dovrà salire sino al terzo piano, là dove sono gli uomini da liberare. Al portone rimane uno dei partigiani, gli altri salgono insieme al prigioniero, quello vero. Ad ogni piano ci sono guardie, protette da una porta di ferro con un robusto catenaccio che impedisce l'accesso. Il prigioniero ad ogni porta, sotto la minaccia della pistola, invita i commilitoni ad aprire: ci sono visite, portano un nuovo prigioniero.

Di piano in piano, di prigioniero in prigioniero, si è finalmente giunti sull'obiettivo, può cominciare l'opera di liberazione.

Il rag. Denari era stato arrestato da alcuni agenti, presentatisi in abiti borghesi, la sera del 17 Gennaio del '44 presso il suo studio in Piazzetta C. Battisti, con l'accusa di essere uno degli animatori, il più importante, di un centro di raccolta di ex-prigionieri alleati. Il centro era situato alle pendici del monte Boglelio, in un albergo colà esistente.

A segnalarlo alla polizia fascista era stato un suo collaboratore. Durante un'azione di rastrellamento delle brigate nere, allora al comando del colonnello Alfieri, a Fororotondo veniva fatto prigioniero il proprietario della trattoria del luogo, che aveva l'incarico di rifornire di viveri quotidianamente gli alleati, rifugiati al Boglelio. Trasferito alle carceri di Voghera, nei giorni di mercato veniva accompagnato da due fascisti a passeggio per la via Emilia, perché riconoscesse e indicasse il responsabile di quella organizzazione. Nel corso di una delle solite passeggiate il rag. Denari veniva additato, per lui cominciava la stagione amara della prigionia. Prima nelle carceri del Castello Visconteo, sotto gli interrogatori condotti dallo stesso Alfieri, poi a Pavia e quindi a Milano, dove era processato dal Tribunale Militare. Ma i giudici di quel Tribunale decidevano che il caso Denari, fosse di competenza del Tribunale Speciale fascista. Una decisione che apriva quasi certamente la strada verso la condanna a morte. Nell'attesa del nuovo pro-

cesso, era rimandato alle carceri di Pavia. Qui riusciva corrompere una guardia carceraria, pagando una somma davvero elevata, 10.000 lire e così ritornare alle carceri di Voghera.

Le guardie che sorvegliavano i prigionieri al terzo piano, sono immobilizzate e legate. Una bottiglia di etere viene rotta sul pavimento, si mette in atto una messinscena. Il pensiero dei partigiani è anche per quei secondini, che non fanno nulla di male, solo il proprio triste mestiere. Potranno evitare, una volta che il colpo sarà scoperto, di passare dei brutti momenti, o peggio ancora di essere accusati dai fascisti di avere collaborato con i partigiani. Ed ecco quella bottiglietta di etere eviterà sicuramente ogni sospetto. Di fronte a Sandri e Carli c'è un uomo, vi è un attimo di esitazione, adesso lo riconoscono, è proprio il rag. Denari. Ha tutti i capelli bianchi, l'aspetto è di un uomo anziano, eppure pochi mesi prima i suoi capelli erano neri, la figura piena. I mesi di prigionia hanno inciso profondamente sul suo fisico, la paura accumulata è stata tanta, avrà bisogno di tempo, dopo quella eccezionale serata, per riprendersi. Gli uomini sono tranquilli, l'azione sta procedendo bene, con rapidità, le guardie imbavagliate ormai non possono fare più niente. Dal Castello non è possibile mettersi in contatto con l'esterno, i fili sono stati strappati da Denari, in previsione dell'intervento; poteva godere di una certa libertà di movimento come prigioniero incaricato di compilare il rapportino quotidiano sullo stato della forza in carcere.

Il sorriso che è già sulla bocca di tutti partigiani, si stempera immediatamente, la notizia che il rag. Denari comunica è dolorosa: il dottor Mercurio non si trova più in carcere, è stato prelevato due giorni prima, destinazione Germania.

Eppure Mercurio era stato avvisato che il colpo era in arrivo, era stato proprio Denari a comunicarglielo, che bisognava resistere ad ogni costo, ancora per poco, avvertendolo anche che per l'indomani mattina sarebbero arrivati i tedeschi, per prelevarli entrambi. Era assolutamente necessario farsi trovare ammalati. Un piano era stato predisposto con l'accordo di un infermiere che a tutti e due avrebbe riscontrato una forte febbre, sospendendo temporaneamente la deportazione. I tedeschi erano arrivati come previsto alla mattina del giorno dopo. Per prima cosa erano andati da Denari, ma l'infermiere, che intanto era entrato solo nella cella del prigioniero aveva mostrato all'uscita il termometro che segnava una forte febbre. E allora, proseguendo, erano arrivati davanti alla cella del dottor Mercurio. Ma una volta aperta la cella era apparso completamente vestito, pronto per essere trasferito. Un comportamento inspiegabile, che aveva scosso profondamente Denari. In quel giorno di settembre era cominciato il calvario di Mercurio. S. Vittore, Bolzano e infine Mauthausen l'ultima tappa, dove terminerà la propria esistenza il 22 Aprile 1945, pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati liberatori.

Anche se c'è tristezza tra i partigiani si va avanti, bisogna concludere in fretta. Quinto un'ora prima di partire per il castello è stato avvisato che tra i prigionieri vi è anche Ettore Borriotti, un amico. Allora lo va a cercare, lo trova. E' impaurito, tutto tremante, vorrebbe uscire come si trova, in camicia. Quinto deve aiutarlo a vestirsi.

Per Quinto, come per gli altri suoi compagni, non è la prima volta che viene a trovarsi nel pieno di un'azione, già una decina di giorni prima di quella sera, insieme a Efisio di Oriolo, ha disarmato la casermetta della Guardia di Finanza, di fronte alla Ligure Lombarda. Le armi le hanno portate via tutte, poi sono fuggiti per il sottopassaggio di via Lamarmora. In bicicletta Efisio, con quel carico prezioso se ne è andato a Oriolo. Quelle armi serviranno ad armare la Brigata partigiana Po-Argo del comandante Ras. Però questa volta al Castello la cosa è più impegnativa, i pericoli sono maggiori, l'obiettivo più importante.

Per essere con gli uomini del colpo ha abbandonato, su richiesta di Carli, il suo servizio di collegamento tra Voghera e la montagna.

L'azione non è durata che una mezz'ora, ogni cosa si è svolta regolarmente, il portone viene rinchiuso accuratamente, passeranno certamente alcune ore prima che qualcuno possa accorgersi di quanto sia accaduto. Finalmente gli ex-detenuti, in silenzio, possono gustare l'aria

fine di settembre, anche colui che aveva denunciato Denari è stato liberato. Boriotti non vuole saperne di andare con gli altri, è in stato di incredibile eccitazione, un misto di paura e gioia, va via da solo, camminerà per tutta notte, fin che le forze reggeranno. Più tardi sarà partigiano con Primula Rossa. Tutti gli altri sono accompagnati da Pietro al camioncino, il viaggio verso la libertà ha inizio.

Il 25 Settembre ognuno è al suo posto di lavoro, solo Carli non è in città, ha deciso di andare su in montagna, per vedere se il "carico" è arrivato a destinazione, gira voce che lungo la strada vi siano posti di blocco operati dai fascisti.

Penko e Bruno sono all'Officina Ferroviaria, puntuale come ogni giorno, Sandri riprende il suo "lavoro" di funzionario del PCI, riunioni, distribuzione di materiale clandestino, nuovi progetti. Quinto è di nuovo impegnato ad assolvere ai suoi compiti di collegamento, come responsabile delle staffette. Di lì a qualche settimana dovrà assumere un altro e delicato incarico, incontrarsi quasi tutti i giorni alle 11 del mattino, sotto i portici del bar Teatro, con l'Avv. Vittorio Pitta, capo della Sottoprefettura di Voghera.

Dal funzionario repubblicano riceverà utili informazioni sulle manovre e sugli spostamenti delle truppe nazifasciste. Un incarico estremamente importante che molto aiuterà le formazioni partigiane, spesso saranno in grado di prevenire le mosse del nemico. Il primo ad incontrarsi con Pitta era stato Carli, ma la continuità e la frequenza del rapporto gli impediva di assentarsi per parecchi giorni, cosa di cui aveva assoluta necessità per mantenere i contatti con gli anglo-americani. E così era toccato a Quinto, che in seguito, più di una volta si troverà in situazioni imbarazzanti, sotto quell'atrio, ad aspettare accanto ad un ufficiale tedesco l'arrivo del Pitta. E appena avrà terminato di sentire quanto doveva comunicargli l'ufficiale tedesco, il Pitta passerà immediatamente le informazioni avute a Quinto. Un uomo, il capo della sottoprefettura, che senza dubbio teneva in odio e in dispregio i fascisti, e in particolare modo quelli locali, a causa delle loro azioni, dei loro comportamenti. A suo modo un oppositore del fascismo. Scriverà in data 24-11-1944 in una relazione sulla situazione politica e militare dell'Oltrepò diretta al Prefetto di Pavia *"La G.N.R. comandata dal Capitano Bruschi e la Brigata Nera comandata dal segretario del Fascio Romanzi non danno più affidamento di serietà e di correttezza (mi dicono che il Cap. Bruschi abbia delle origini molto modeste e che il Segretario del Fascio Romanzi non abbia requisiti che la prepotenza appoggiata dal numero di mitra dispone, essendo egli un semplice lattivendolo) e pertanto oltre alla loro mancanza della più elementare cognizione del servizio di Polizia, uniscono la più completa deficienza di quel complesso di doti (equilibrio, consapevolezza, responsabilità, ecc.) che necessitano nelle funzioni di Polizia e nella tutela di Ordine Pubblico"*.

Ed ancora aggiungerà: *"Ho l'impressione che in essi prevalga una vera e propria preoccupazione personale e che per tale motivo credono di poter agire "ad libitum", come ad esempio è avvenuto nel recentissimo sequestro di dieci persone disposte dalla Brigata Nera di Voghera, residenti nel comune di Godiasco ed arrestati in Voghera a titolo di ritorsione per il prelevamento del segretario del Fascio di Godiasco e della figlia dello stesso da parte dei partigiani avvenuto non a Voghera ma bensì a Godiasco"*.

Una denuncia di innegabile coraggio.

In piazza Duomo la gente commenta l'impresa, le versioni sono molteplici, le più immaginose, c'è chi giura e spergiura di avere visto di persona nella notte dei garibaldini in azione, insomma ciascuno in qualche modo vuole sentirsi un protagonista, vuole entrare magari solo come fantastico osservatore nell'avvenimento. Si parla anche delle divise, la versione che si fa largo è che indossassero camicie rosse e pantaloni blu, la fantasia popolare si sbizzarrisce in modo totale, adesso i garibaldini vengono rappresentati in abiti dal taglio elegante, dai colori intensi e originali. Si rinnova l'antico mito che vuole i coraggiosi, gli audaci essere delle persone tutte speciali, al di fuori e al di sopra della normalità. La realtà è più terrena, ma forse più esaltante, i cinque del Castello sono persone semplici, normali, sono giovani che traggono forza e determinazione da un grande ideale che li accomuna, la liberazione dell'Italia dallo straniero nazista, l'abbattimento del fascismo. Ecco che allora ogni azione, ogni compito, anche il più

gravoso, diventa facile, normale. Così capita quando un popolo di uomini civili e semplici che magari non ha mai avuto dimistichezza con le armi, con gli addestramenti militari, intraprende una lotta contro gli oppressori. Per il nemico non ci sarà davvero scampo. Quella notte con Sandri, Carli, Penko, Quinto e Bruno c'era tutta Voghera democratica e antifascista.

(trascrizione da s.a., Comunisti a Voghera 1943-45, ed. Avvenire, 1980, Voghera, pagg. 37-42)

I PARTIGIANI SI RIORGANIZZANO

Giulio Guderzo

...

Diversa la dinamica di un episodio datato 26 settembre dal notiziario GNR, accostabile, tuttavia, ai precedenti per lo sprezzo del pericolo e la disinvoltura operativa dimostrati dai protagonisti. Liquidata dalla nostra fonte come l'impresa di "alcuni banditi" che "indossata l'uniforme militare (...) penetravano nelle carceri giudiziarie" di Voghera riuscendo a liberare un pugno di detenuti, si tratta in realtà del temerario colpo di mano messo a segno da Franco Quarleri, Ermanno Gabetta, Alessandro Pini, Giuseppe Penko e Mario Chiesa (*La cit. è tratta dal notiziario GNR per Pavia del 12 ottobre, cui dobbiamo la precisazione del numero di detenuti liberati (cinque) "tra cui tre imputati di reati politici". Di "cinque armati" penetrati nelle carceri riferiscono sia Musselli in data 1° ottobre (ACR, PS, RSI, b. 6, f. 44), sia Denari nella test. raccolta da don Rino Cristiani (ISP, c. Cristiani). L'identità dei cinque è stata precisata sulla test. di Rino Minoli (in ISP, RO). Progettata per liberare i "politici detenuti", in particolare il rag. Denari, Giovanni Mercurio, Bianca Ceva, Ettore Boriotti, l'operazione riuscì a metà, con la liberazione dei soli Denari e Boriotti. La liberazione di Mercurio, cui Quarleri e i suoi amici tenevano particolarmente, fallì per un soffio, perché trasferito il giorno prima ad altro carcere (dove a Bolzano e poi a Mauthausen, dove morrà il 1° aprile del '45). Sull'attività nella resistenza dell'udinese Mercurio, classe 1916, medico al Neuropsichiatrico di Voghera, cattolico, catturato a Varzi ai primi di luglio, si veda Carlo Sacchi, Renitenti e partigiani, in I deportati pavese, cit. pag. 48. Boriotti, che era stato arrestato ai primi di settembre, raggiungerà in val Curone l'Arzani (INM, CVL. B. 101, f. 2). L'arrivo di Denari in zona partigiana sarà salutato il 7 ottobre dall'Americano con un biglietto in cui il comandante della Divisione si dirà "felice e onorato" di accoglierlo (IGR, ABG, Lo, c. 1, f. 5, d. 01478) per liberare i detenuti politici e, nella fattispecie, sottrarre Denari alla pena capitale che gli pende sul capo (Nella ricostruzione dell'episodio data dai membri del CLN vogherese, Riccardo Dagrada ricorderà, trent'anni dopo, che Denari, processato a Milano (dopo la cattura di cui al Cap. II) si era salvato solo perché un incidente procedurale sollevato - su sollecitazione del presidente del Tribunale - dal suo difensore, l'avvocato Giovanni Morandini, "apolitico, ma uomo di grande coraggio e penalista dalle molte risorse", aveva consentito al presidente medesimo di sospendere il processo (e non emetter subito la prevista condanna a morte) rinviando l'imputato in carcere (ISP, RT 7, p. 28). Presentatisi alla porta del castello che ospita la prigione come "fascisti che avevano catturato un membro del CLN", ossia Quarleri, riescono a farsi aprire, dopodiché, immobilizzata la guardia che li ha fatti entrare, liberano denari e altri quattro carcerati. Non avendo trovato nella sua cella Bianca Ceva, pure detenuta a Voghera, devono rimandare ad altro momento la sua liberazione, sicché il colpo può sembrar loro non ben riuscito; in realtà lo smacco subito dall'autorità fascista è grave (Si veda, al riguardo, B. Ceva, Tempo dei vivi, cit. pp. 107-108. Si può notare qui come, più dettagliatamente, in F. Bernini, Nel sangue, cit., pp. 135-136, il ruolo non secondario nella vicenda del capo guardia Andrea Ioli).*

...

(trascrizione da Giulio Guderzo, L'altra guerra, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pagg. 358-359)

MERCURIO GIOVANNI

Dario Venegoni

Mercurio Giovanni. Nato a Udine (UD) il 16/3/1916, medico. Arrestato il 13/12/1944. Arrestato a Varzi (PV) il 6/7/1944. Deportato da Milano (MI) il 17/10/1944. Deportato da Bolzano il

20/11/1944 a Mauthausen. Deceduto a Mauthausen il 22/4/1945.

Fonti: 3 (lista Tibaldi Mathausen), 9 (Arrigoni-Savini dizionario deportazione pavese), 11 (registri entrate/uscite S. Vittore). Note: 11: vol. 8.

(trascrizione da Dario Venegoni, UOMINI, DONNE E BAMBINI NEL LAGER DI BOLZANO, ed. ANED, 2005, seconda edizione riveduta, pagg. 256-257).

